

E l'Ortis esaltò «la forza della concordia»

Nel 1847 Metternich, in una nota al conte Dietrichstein, definiva l'Italia «una semplice espressione geografica». Un'interpretazione di cui i liberali si impossessarono polemicamente, nel corso dei moti del '48, utilizzandola in chiave patriottica per risvegliare il sentimento anti-austriaco negli italiani. Ma lo statista austriaco non aveva tutti i torti. Già Jacopo Ortis, protagonista del romanzo epistolare di Foscolo, aveva rivolto decenni prima un'accorata apostrofe alla patria: «I tuoi confini, o Italia, son questi! Ma sono tutto di sormontati d'ogni parte dalla pertinace avarizia delle nazioni. Ove sono dunque i tuoi figli? Nulla ti manca se non la forza della concordia». Come dire che, senza l'adesione ad una virtù spesso conquistata a caro prezzo, nulla avrebbe potuto affrancare la nazione dal giogo dello straniero ed avviarla a diventare un grande Paese.

Su «La forza della concordia: esempi, moniti e appelli della letteratura risorgimentale» si è concentrata l'interessante conversazione del prof. Giuseppe Langella del Dipartimento di Scienze storiche e Filologiche, all'Università Cattolica di Brescia, che ha proposto un'attenta rilettura delle testimonianze che indicano nella concordia uno dei valori fondanti del Risorgimento e della costruzione dello Stato unitario.

«Foscolo - ha notato lo studioso - non era il solo a inizio '800 ad avvertire la totale mancanza di sentimenti unitari nella penisola. Anche Manzoni nel "Conte di Carmagnola" denuncia la faziosità e il particolarismo degli "stolti italiani". A questi versi avrebbe fatto eco Cesare Cantù nella "Margherita Pusterla", romanzo storico d'ambientazione trecentesca, dominato dalle discordie civili, in cui affiora un'immagine dell'Italia a tinte fosche». In effetti, la concordia «attiene alla sfera politica della condivisione degli ideali, presuppone la consapevolezza da parte degli italiani di essere



Giuseppe Langella

vincolati a un identico destino».

Nell'Ode «Marzo 1821» del Manzoni il «grande fiume» è metafora della storia dell'Italia, fatalmente incamminata verso l'unificazione. In pieno Risorgimento il romanzo storico celebra i frutti della concordia. Massimo D'Azeglio, nel suo «Ettore Fieramosca» (1833) riprende il clima della disfida cavalleresca di Barletta ed esalta la virtù della concordia «ancora con espediente geografico», indicando la diversa provenienza dei combattenti. «Come farà De Amicis - osserva il relatore - quando nei nove racconti mensili di "Cuore" elegge a protagonisti di atti d'eroismo bambini di differenti regioni». Anche il «Duca d'Atene» di Niccolò Tommaseo è pervaso da «richiami all'unità d'intenti», e il Berchet delle «Fantasie» fa appello alla concordia nazionale rievocando la lega dei Comuni contro il Barbarossa.

«Liberi non saremo se non siamo uniti», soleva dire Alessandro Manzoni, affidando un ruolo determinante alla concordia, quale risalta con impressionante lucidità anche nei due scritti postumi «Osservazioni comparative su la rivoluzione francese del 1789 e la rivoluzione italiana del 1859» e il saggio «Dell'indipendenza italiana». «Quello che non si era riusciti a conseguire in secoli di divisioni, improvvisamente era diventato possibile quando è stato creato un clima di diffuso consenso attorno al progetto nazionale. Un ammaestramento storico - conclude Langella - : la politica del muro contro muro porta solo alla rovina di un Paese, mentre la pace e la concordia possono operare miracoli».

Anita Loriana Ronchi

